

Bustarelle italiane



Il ministro degli Interni ha chiesto un rapporto al prefetto «Non ce ne staremo con le mani in mano, voglio vedere se ci sono le condizioni per sospendere i consiglieri» E alle forze dell'ordine: «Il clima politico non vi turbi»

«Potrei chiudere palazzo Marino»

Scotti valuta l'ipotesi di sciogliere il consiglio comunale

Il «caso» Milano al vaglio del Viminale. Ieri, il ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, ha fatto sapere di aver chiesto un rapporto «dettagliato» al prefetto Rossano «per verificare se esistono le condizioni per la sospensione o la decadenza di consiglieri comunali». Sarà esaminata anche la possibilità di sciogliere il consiglio. Un'ipotesi improbabile, ma — dice Scotti — «le istituzioni non resteranno a guardare».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Il Viminale si è messo al lavoro, e questa non è una buona notizia per la Milano politica che si è sporcata le mani e la faccia con le tangenti. Nei prossimi giorni, infatti, il ministro dell'Interno potrebbe decidere la sospensione di alcuni amministratori pubblici. Di più, potrebbe addirittura sciogliere, causa concussione, l'intero consiglio comunale. Lo ha detto lui, ieri. E, subito, tutti si sono chiesti: chi sarà colpito? Ci sono altri nomi oltre a quelli degli arrestati e degli indagati emersi finora? La risposta, attesissima, non è arrivata. Solo «voci», vaghe e opache.

Rossano, prefetto di Milano. Contrerà informazioni dettagliate sui politici coinvolti nell'inchiesta. Il prefetto, inoltre, deve accertare se ci sono i presupposti per adottare provvedimenti specifici (rimozione di singoli amministratori) o generali (scioglimento del consiglio). Il Viminale leggerà e deciderà.

Avrebbe dovuto essere una conferenza stampa di routine, ieri mattina. Scotti che inaugura un nuovo centro antidroga, a Roma, e che, dopo i brindisi, tiene un discorso sulla lotta ai trafficanti, sui successi di polizia e carabinieri eccetera. Ma, ecco, arriva la domanda su Milano e sulle tangenti. Lui: «Non ce ne stiamo con le mani in mano, non

c'è alcuna inerzia istituzionale. Ho incaricato il prefetto Rossano di inviarmi un rapporto dettagliato, poi chiederò i pareri ai consulenti del ministero, al consiglio di Stato, all'avvocatura dello Stato, per verificare se esistono le condizioni per la sospensione o la decadenza di consiglieri comunali...».

Scotti risponde indirettamente a due parlamentari, Fini (segretario del Msi), e Novelli (Rete), che gli hanno chiesto di sciogliere Palazzo Marino. Promette: «Farò quanto mi compete. Adotterò i provvedimenti che le condizioni renderanno necessari». Milano come «Taurianova, commissariata per mafia? La legge non si limita a prevedere provvedimenti del genere solo per fatti di mafia, ma anche per corruzione o altri reati che non hanno a che fare con il crimine mafioso».

Le risposte si fermano qui. E comincia il gioco delle ipotesi, delle «voci», degli scenari possibili. Finora, a Milano, «solo» tre consiglieri sono stati raggiunti da provvedimenti giudiziari. Due di questi, Alfredo Mosini (Psi) e Massimo Ferlini (Pds), si sono già di-

messi. Resta Paolo Pillitteri, l'ex sindaco socialista. I conti non tornano, allora. Scotti scatenò la guerra e, sul fronte opposto, non c'è il nemico?.

Improbabile. Perciò, il proclama deve essere fiorito su altre informazioni, che il Viminale possiede e i giornalisti no. Sono in arrivo altri avvisi di garanzia, altri arresti, altri provvedimenti giudiziari? Scotti, forse, sa che le indagini dei giudici Di Pietro e Colombo stanno per riservare ulteriori sorprese e gioca d'anticipo. Oppure: promette interventi drastici per convincere il sindaco Borghini a dare le dimissioni....

Ipotesi su ipotesi, nomi di possibili e ancora ignoti «indagati», nomi più o meno illustri... Di certo, c'è poco. Quali sono, per esempio, gli «strumenti» a disposizione del Viminale? Tre leggi. La «142» e la «55» del '90, la «16» del '92. In alcuni articoli, esse prevedono la possibilità di «rimuovere» amministratori pubblici inquisiti e di sciogliere un consiglio comunale, qualora si manifestino «forme di condizionamento dall'esterno» (se, insomma, le decisioni possono

essere dettate da interessi particolari, e illeciti). È il caso di Milano? Diego Novelli ne è convinto: «Il consiglio comunale di Milano va sciolto». Il ministro ha adottato decisioni del genere in Calabria, Campania e Sicilia. Deve farlo, perché ci sono i presupposti, anche in Lombardia».

Scotti aspetta il «dossier» e promette un lavoro «scrupoloso». Intanto, dice la sua in merito alla concessione dell'autorizzazione a procedere nei confronti di parlamentari raggiunti da avviso di garanzia: «Sono favorevole. In certi casi, la concessione deve essere automatica». E non ci sono dubbi: si riferisce ai «casi» di Pillitteri e Tognoli. Aggiunge, sempre sul tema «politica e tangenti», che «non basta perseguire i singoli, bisogna arrivare al cuore del problema, toccare le cause che generano questi fenomeni ed essere molto inflessibili. Secondo me, occorre innanzitutto separare i compiti politici da quelli amministrativi».

Se ne va, rivolgendo un appello alle forze dell'ordine: «Non lasciate turbare da un clima politico difficile, da un clima sociale teso...».



MARCO BRANDÒ

MILANO. L'avvocato Vittorio Caissotti di Chiusano è arrivato con un Alfa blu alle 13. L'ora dell'interrogatorio del suo cliente. È sceso davanti al portone principale del carcere di San Vittore. Ed eccolo sommerso da microfoni e block-notes. Perché? L'avvocato Chiusano difende Enzo Papi, amministratore delegato della Cogefar-Impresit, arrestato per corruzione aggravata nell'inchiesta antitangenti. La Cogefar dal 1989 è entrata nell'impero Fiat. Il legale si presenta come difensore personale di Papi. Ma in realtà è molto di più: «La Fiat? Scendo in campo quando altri grossi calibri sembrano inadeguati. E anche presidente della Juventus e vice presidente del quotidiano La Stampa. Insomma, Vittorio Caissotti di Chiusano è uno di famiglia. E, in questo caso, non ha voluto delegare a nessuno la difesa di un alto funzionario Fiat, Enzo Papi. Un segnale che a Torino i misfatti milanesi sono seguiti con molto interesse e qualche preoccupazione».

E allora, avvocato Chiusano? Prima di entrare in carcere, dove l'attendeva e il pubblico ministero Antonio Di Pietro, non aveva avuto modo di parlare con il suo cliente, se non brevemente per telefono: «So solo che c'entra il passante ferroviario». Cioè, il megapalazzo da 317 miliardi per dotare Milano di una rete sotterranea per i treni Fs. Gestito dalla «Mm Spa», era andato alla Cogefar e ad altre grosse imprese edili (tra cui Tomo e Lodigiani, coinvolte nell'inchiesta). «Ne riparlamo dopo l'interrogatorio», aveva detto il legale prima di entrare a San Vittore. Senza però perdere l'occasione per dire la sua su tangenti: «È un'indagine clamorosa. Mette a nudo una situazione di crisi sociopolitica del nostro paese. Sono stati messi in evidenza i frutti negativi di questa partitocrazia, che da troppi anni domina la vita della nazione. È venuto il momento di cambiare le regole. Ma l'arresto di Papi, uomo Fiat, ha fatto tremare palazzo di giustizia...». «Ci sono ben altri nomi che lo possono far tremare». Va bene. Eppure Papi resta un alto dirigente della società torinese. Possibile che abbia fatto tutto da solo? Ed ecco il dopo interrogatorio, alle 16,15, sull'assolata piazza Filangieri. Subito una

Affari per miliardi. Le Poste cercarono casa con una inserzione anonima sui giornali

Ministeri pirata, Caltagirone dai giudici? Si indaga a Roma su strani «spostamenti»

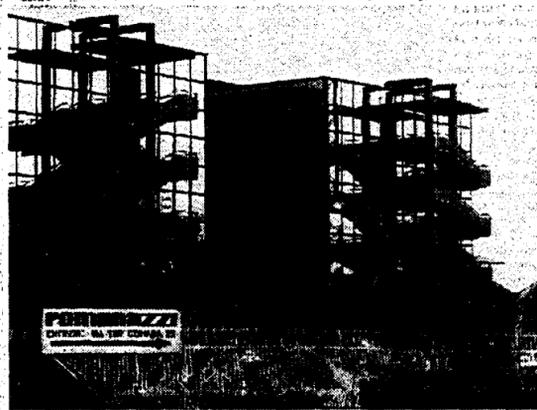
I giudici che indagano sul trasferimento del ministero della Sanità nei prossimi giorni probabilmente ascolteranno il costruttore Caltagirone. L'amministratore di una delle società coinvolte, infatti, è anche vicepresidente di due imprese del gruppo Caltagirone, quotate in Borsa. E anche per altri ministeri ci sono spostamenti sospetti. Le Poste cominciarono con un'insertione anonima sui giornali...

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Per il caso-Sanità, i giudici, adesso, vogliono sentire il signor Caltagirone. C'è il sospetto, infatti, che questo noto costruttore romano, amico di Andreotti, sia in qualche modo coinvolto nello spostamento «miracoloso» del ministero. Un affare di circa 400 miliardi di uffici della Sanità, secondo il progetto, dovrebbero spostarsi in blocco in un'area lontanissima dallo Sdo (la «cittadella» destinata ad ospitare in futuro i ministeri romani). Il contratto d'affitto è già pronto: il ministero pagherebbe 42 miliardi l'anno (per nove anni) di «canone»; poi, il palazzo, già in costruzione, tornerebbe ai proprietari. Già, chi sono i proprietari? Il cartello davanti al cantiere porta i nomi di tre società: Basileus srl, Roma-Ovest

srl ed Ernesto Frabboni spa. Solo l'ultima, però, è davvero un'impresa di costruzioni. Le altre due non esistono. Meglio, sono registrate presso la Camera di Commercio, ma, per il cervellone, sono «inattive», cioè non svolgono alcuna attività. E tutto fa pensare che siano state costituite proprio in vista dell'affare-Sanità.

Una realtà ben conosciuta dalla Fillea di Roma, il sindacato degli edili. La Basileus srl, per esempio, «nasce» il 20 luglio del 1989. Ha un solo dipendente. L'attività è finanziaria, i maltoni non c'entrano. E la Roma-Ovest? Risultato iscritta presso la Camera di Commercio, come impresa di costruzioni, dal 1985. Anche questa è una società-fantasma. Ma è qui che entra in gioco Caltagirone. È amministratore della



Gli uffici della Romanazzi, in alto, Vincenzo Scotti

Roma-Ovest, infatti, il signor Fabio Gera. Il suo nome non è notissimo. Ma è presente nella composizione di sessanta diverse società. In particolare, Fabio Gera è il vicepresidente della Vianini spa e della Vianini Costruzioni: società quotate in Borsa, queste, che fanno capo al gruppo Caltagirone. Fa-

te fuori sulla Basileus e sulla Roma-Ovest. Entrambe le società non risultano iscritte all'albo nazionale dei costruttori; non esistono per l'Inps, né per la Cassa edile... Sono, evidentemente, delle società di comodo. Tra tante strazze, perciò, ve ne è una, soprattutto: come ha potuto un ente

pubblico, un ministero, stringere rapporti, prendere accordi, stilare contratti, con «referenti di questo genere?». In realtà, a Roma, negli ultimi tempi altri due dicasteri, decidendo di cambiare sede, hanno seguito curiose procedure. Seguro (e sospeso) è il caso delle Poste. Questo ministero ha appena ultimato la ristrutturazione della sede centrale, in piazza San Silvestro (piano centro). Senza averne bisogno, ha stabilito di fare le valigie. Come ha scelto la nuova destinazione? Con una gara? Ma no. Il 12 maggio del 1990, su due quotidiani romani è apparsa un'insertione, anonima: «Importante ente pubblico ricerca compendio immobiliare...». Hanno risposto sei imprese. E la scelta dell'«anonimo», cioè delle Poste, è caduta sulla ditta «Romanazzi». Che, fino a poco tempo fa, aveva officine, era un'industria. Ma pian piano, negli ultimi due anni, ha licenziato gli operai, smantellato tutto, e costruito palazzi in vetro. Il contratto è pronto. Le Poste devono pagare 160 miliardi, per acquistare questi uffici. Ed erano anche disposte a effettuare pagamenti anticipati, mentre i lavori erano ancora in corso. Poche settimane fa, pe-

ri, è intervenuta l'avvocatura dello Stato ed è arrivato lo scoppio: niente firma, finché il Comune non dà i permessi. Perché l'area, formalmente, è destinata alle industrie, non ad ospitare ministeri».

Poi, ci sono le Finanze. Alcuni uffici si stanno spostando proprio in questi giorni. Dove? Nel dintorno dell'Eur, cioè, in una zona lontana venti chilometri dallo Sdo. Un lotto è stato appena stato acquistato. Per altri due, le Finanze pagheranno l'affitto. Proprietaria è la società «Agricola Lieta». Che, secondo la Camera di Commercio, è «inattiva». È una specie di Monopoli, un gioco di acquisti e di vendite. Altri uffici, infatti, andranno nella zona di Torrepiazzata. Il palazzo è stato costruito, è pronto da sei mesi. Il ministero lo ha comprato. Però è tutto fermo. E adesso vuole vederci chiaro il consiglio di Stato. Perché questo stabile, per il Comune, può ospitare solo uffici privati. Legittima perciò la domanda: come mai le Finanze hanno deciso di acquistare, tra i tanti a disposizione in città, proprio un palazzo «vincolato»? Inutile chiederlo al consiglio d'amministrazione dell'ente. Di tutte le pratiche si è occupato, direttamente, il gabinetto del ministro.

In carcere l'ex amministratore dc della Regione Lazio, chiese una tangente per un appalto delle pulizie. Un colloquio registrato lo incastrò, poi fu scagionato dall'accusatrice, ora in galera per favoreggiamento

Arrestato Lucari, l'assessore dieci per cento

È finito in carcere l'assessore dieci per cento. Il dc Arnaldo Lucari, titolare del patrimonio alla Regione Lazio, chiese una tangente per la proroga di un appalto ad una ditta di pulizie. Lo inchiodò la registrazione della trattativa in cui chiedeva una bustarella di 40 milioni. Insieme all'ex assessore è stata arrestata anche la titolare dell'impresa che, interrogata, ritrattò tutto: è accusata di favoreggiamento.

ANDREA GAIARDONI

ROMA. Dopo sei mesi d'indagine, l'ex assessore regionale democristiano Arnaldo Lucari è stato arrestato con l'accusa di tentata concussione, per aver chiesto nell'ottobre del '90 una tangente di quaranta milioni alla titolare di una ditta di pulizie. Richiesta documentata da due nastri registrati. Due quotidiani, nel novembre scorso, pubblicarono integralmente le trascrizioni. In carcere è finita anche Eva Fer-

ruccio, titolare dell'impresa, che nel corso dell'interrogatorio aveva smentito di aver avuto colloqui con Lucari e tantomeno di aver raccolto richieste di tangenti. È accusata di favoreggiamento. Le due ordinanze di custodia cautelare sono state firmate dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma Luigi De Ficchy. Ad eseguire sono stati gli agenti della Guardia di Finanza. Lucari è stato bloccato nel primo po-

meriggio di ieri, mentre rientrava a casa. E, manette ai polsi, è stato immediatamente trasferito nel carcere di Regina Coeli. Dapprima all'ufficio matricole, poi in cella. Con ogni probabilità l'ex esponente democristiano (che all'epoca dello scandalo, dopo aver ricevuto l'avviso di garanzia, si dimise dal partito) sarà interrogato in giornata dal giudice per le indagini preliminari, Alberto Pazienti. Ed è altrettanto probabile che entro la fine della prossima settimana il magistrato firmerà le richieste di rinvio a giudizio.

Un dato è comunque certo: se il pubblico ministero ha chiesto la custodia in carcere di Arnaldo Lucari e di Eva Ferruccio, vuol dire che è concreto il pericolo di inquinamento delle prove. Un inquinamento che potrebbe anche essere ipotizzato in relazione all'im-

provvisa ritrattazione della donna, nel gennaio scorso. È stata quella la fase più delicata dell'inchiesta. L'accusa si è trovata d'un tratto disarmata, con in mano solo un nastro registrato. E da lì è ripartita. I nomi degli amministratori sono stati trovati nei registri del «passo» della Regione Lazio proprio nei giorni indicati nelle registrazioni. Ad aprile poi la guardia di finanza ha portato a termine un blitz negli uffici e nelle abitazioni private delle persone che nell'ottobre del '90 facevano parte della segreteria particolare di Arnaldo Lucari, l'assessore regionale al demanio e patrimonio. Nel corso della perquisizione, gli agenti hanno sequestrato numerosi documenti e un paio di «floppy-disk» che gli investigatori hanno giudicato subito «interessanti». Ma l'ultimo impulso, che ha aperto le porte del

carcere a Lucari, è di pochi giorni fa, quando i periti hanno consegnato al magistrato la perizia fonica eseguita sul nastro incriminato. Ed è facile, visti gli sviluppi, intuire il risultato.

Perciò le manette ai polsi di «Gasparone», così Lucari era soprannominato dai suoi fedelissimi, sono scattate con sei mesi di ritardo. Il magistrato è certo che tutti gli intoppi, per chiamarli così, dell'inchiesta non siano frutto del caso, ma di un ben preciso, concreto, palpabile tentativo di inquinamento delle prove. L'esponente democristiano si dimise dall'incarico di assessore il giorno stesso della pubblicazione su La Repubblica e Il Manifesto della trascrizione dei nastri registrati. Un mese più tardi firmò le dimissioni, non respinte, dalla Democrazia Cristiana.



Arnaldo Lucari

Proposta di legge del Pds

Elezioni amministrative con la preferenza unica e le schede a colori

ROMA. Come a le recentissime politiche, così anche nelle prossime tornate amministrative (e forse persino già da quella di giugno, che coinvolge anche Napoli e Trieste), si potrebbe votare con il sistema della preferenza unica e le schede a colori. Una proposta di legge per estendere queste novità anche al rinnovo '92 dei consigli municipali e circoscrizionali è stata infatti presentata ieri alla Camera dal Pds, primo firmatario Luciano Violante. Per la discussione di questa proposta il gruppo della Quercia chiederà le procedure più rapide.

È stato lo stesso Violante a spiegare la logica dell'iniziativa. «Edin atto dovuto. Essa nasce dalla convinzione — ha rilevato — che la volontà popolare espressa con referendum del 9 giugno debba intendersi nel senso che la preferenza unica costituisce l'unica espressione del voto in tutte le elezioni che

si svolgono con il sistema proporzionale».

Violante ha voluto fare anche una precisazione: «Conferiamo alle norme sulla preferenza unica per le amministrative un valore transitorio, perché riteniamo che la disciplina permanente su questa materia dovrà essere affidata o ai risultati del referendum che si terrà nella primavera del '93 (elezione diretta del sindaco, ndr) o alla riforma generale del sistema elettorale per i comuni».

Da rilevare infine che la proposta Pds «ripresca» una norma antiprogredita contenuta nella legge del pidessino Motta sui simboli a colori, e che era stata invece impugnata dal capo dello Stato. Si tratta dell'introduzione di una appendice-cedola per la numerazione della scheda, volta a tutelare la libertà di espressione di voto, assicurando che questa avvenga esclusivamente con la scheda consegnata all'elettore.